

★ IL CICERONE ★

GALLERIE

LA MAESTÀ RISANATA

LA Maestà di Duccio di Buoninsegna, entrata nel 1957 all'Istituto del Restauro, è stata esposta per alcuni giorni in una sala al pianterreno del laboratorio di Piazza San Francesco di Paola, prima di essere riportata a Siena. La cura ha richiesto un trattamento delicato e particolarmente laborioso. Per fortuna riguardava solo in minima misura la parte dipinta. Cesare Brandi, che come specialista dell'antica pittura senese e come concittadino di Duccio ha sorvegliato personalmente tutte le fasi dell'operazione, assicura che la grande ancona può ritenersi, relativamente all'usura del tempo e alle traversie subite, una delle pitture più ben conservate dei primi secoli.

Dipinta nei primi anni del Trecento, per l'altare maggiore del Duomo di Siena, e istoriata da una parte e dall'altra, la tavola vi rimase fino ai primi del Cinquecento, quando, modificato l'altare, per dar modo ai seni di mettersi al passo con i tempi, passò nella riserva, in omaggio alla moda che purtroppo non risparmiava neppure le immagini sacre. L'opera di Duccio, ancora legata ai vecchi modelli greci, respirava in un'atmosfera di misticismo medievale che non collimava col clima di saturazione intellettuale instaurato dalle nuove generazioni. Dovendo concorrere per ragioni d'ufficio, Vasari dice che per quanti sforzi avesse fatto non gli era riuscito di sapere dove si trovava, né quale fosse la sua sorte. La tavola era ancora in Duomo, intatta, in una cappella laterale, dove era stata confinata dopo il sisma del 1505, dall'altare maggiore, per far posto al nuovo altare rinascimentale, al bernabesco in bronzo del Vecchietti, era stata mandata in un magazzino dell'annessa Fabbriceria, poi di nuovo riportata in chiesa e appesa contro il muro: quindi visibile da una sola parte, mentre restavano per l'occhio lettera morta le storie evangeliche dipinte sul tergo, sul rovescio del coronamento e nelle due facce della predella, quelle storiche che Vasari elogiava sulla parete dei Ghiberti, come delle cose "molto belle", e forse le cose più interessanti dell'ancona.

Il biografo arcetino, il quale conosceva Duccio dalla Madonna della Cappella Rucellai, a Santa Maria Novella, che dava a Cimabue, era portato a sottolineare i punti neri (la maniera greca) sulla camicia della modernità ducesca. Per il Cinquecento Duccio era ormai una gloria lontana, sbiadita, e la Maestà si confondeva con la leggenda delle origini. Vasari ne parla in termini genericamente elogiativi, in cui si sente la spocchia della "scienza" fiorentina nei confronti del "gusto" senese.

Nel Settecento, che non era tenuto per i "primitivi", ma aveva il piacere della ricerca erudita, il capolavoro di Duccio diventa un cimelio storico, un documento da conservare e custodire, nell'interesse superiore dell'erudizione, accontenta sul problema dell'igiene. Segata in due parti nel senso dell'ossatura, dopo di essere stata sezionata verticalmente in sette pezzi per facilitare la separazione delle due facce centrali, in modo che queste fossero d'ora in poi visibili contemporaneamente, l'ancona fece un'ultima apparizione in chiesa, e finalmente venne mandata in archivio, cioè nei locali della Fabbriceria del Duomo. Haec est illa mactata pictura... Sì, era proprio quella celebre pittura, in onore della quale i seni avevano tirato già le saracinesche e si erano riversati in piazza per accompagnare il trasporto dalla bottega dell'artista alla chiesa, mentre le campane suonavano a stormo e i valletti del Comune in "costume del Trecento" soffiavano nelle trombe; la Patrona della città, gloria di Siena, e uno dei fiori di lingua più insigni dei primi secoli della pittura italiana.



Londra. La presentazione dei "Giocatori di football" del Doganere Rousseau, durante l'ultima asta alla Casa di vendite Sotheby. Il quadro è stato acquistato dalla Fondazione Guggenheim di New York per 37.000 sterline.

I VANDALI IN CASA

APPIA 1960

DI ANTONIO CEDERNA

L'opera quale possiamo vederla, oggi, a restauro ultimato, è cominciata tramandata dagli "amatori" del Settecento: divisa in due parti, privata della predella e del coronamento, e mancante dell'antica cornice gotica a cuspidi centrali (nella quale potevano stare gli angeli di cui parlano i documenti antichi) che con la sua scompartimentazione a base di glistrini e di archetti favoriva la scansione del dipinto, alleggerendone la sagoma con una ricchissima merlatura a foglie d'oro zecchino, e faceva di essa il punto focale del tempio, col suo arabesco di pinnacoli e guglie scintillanti alla luce dei ceri, sullo sfondo dell'immensa navata gotica a fasce di pietra bianca e nera.

Brandi non ha creduto opportuno di procedere alla ricomposizione dell'ancona, neppure per le due tavole centrali. Manca una parte dei 14 (o sedici, secondo le congetture degli specialisti) pannelli del coronamento, e una decina di scomparti della predella, emigrati all'estero, sono praticamente irrecuperabili. Perciò, una ricostituzione dell'ancona per cui non fosse stato possibile contare su tutte le parti spezzate non avrebbe avuto senso. I tecnici del Restauro si sono preoccupati di bonificare la tavola, senza intervenire sulla pittura, salvo in casi di forza maggiore, sul mento della Madonna e alle giunture dei vari pannelli risultanti dal disastroso sezionamento settecentesco, per risarcire le particelle della pittura originale polverizzate dalla sega.

Spianata, sgrassata, sfollata dai chiodi, dai tarli, dalle zeppe di legno incollate nel Settecento allo scopo di rendere la tavola più resistente dopo il taglio; liberata dai vecchi patracchi e dalle vernici che ne oscuravano la superficie sotto una patina nerasta, la Maestà ha ritrovato la materia brillante e compatta del cromatismo trecentesco, con la sua stupenda gamma di amaranto, lilla, arancione e bianco-avorio, su cui la preparazione stinge in maniera deliziosa, agguinandosi un accordo un po' aspro di verde e rosso alla Gauguin; e dove gli stampi a spina di pesce con cui Duccio si serve qua e là per particolarizzare la piega delle stoffe, spiccano come dei fermagli d'oro. La poesia dei "preraffaelliti" vi diffonde le sue note pure di lieviambo: la mozione degli affetti, su cui Duccio gioca delicatamente per disincantare l'iconografia angelica dalla stilizzazione di origine bizantina; e l'effusione lirica, la musicalità delle forme, la gravità un po' malinconica degli atteggiamenti, che saranno il patrimonio di Siena.

ALFREDO MEZIO

DOPO alcuni anni di relativo silenzio, la stampa più seria è tornata ad occuparsi della via Appia Antica, levando la sua protesta contro le manomissioni e gli attentati che da alcuni mesi si susseguono a ritmo accelerato. Ci siamo i maggiori. Immediatamente fuori Porta S. Sebastiano una nuova grossa costruzione sta sorgendo dalle macerie di un vecchio casale fino a togliere completamente la visuale delle mura, mentre un'analoga operazione è in vista sul lato opposto della via: si compie così la rovina integrale del primo tratto dell'Appia Antica, dopo l'invasezione del quartiere di palazzine che ha distrutto la campagna tra la Colombara e l'Ardeatina, e mentre nuovi cavalcavia sono in progetto nei pressi della ferrovia Roma-Pisa. All'altezza della tomba di Cecilia Metella, tutta l'area a occidente della fortificazione Caetani sta per essere lottizzata (dopo che negli anni scorsi si è lasciata invadere da ville la conca nei pressi della basilica di S. Sebastiano); i costruttori avrebbero ottenuto la licenza offrendo piamente in cambio il restauro e il ripristino (!) alla chiesetta di S. Nicola di Bari. Al quarto chilometro, proprio all'inizio del tratto sistemato nell'ottocento e piantato a cipressi, i lavori stanno cambiando totalmente i connotati al casale che sorge sul filo della via (dove l'epigrafe ricorda che Pio IX si fermò a provare il primo telegramma); più in là, nella campagna dietro il forte recentemente occupato dai militari, nuovi cantieri sono allegramente all'opera per la costruzione, pare, di ville per i militari medesimi. Tutto accade nel solito modo, per via di fatti compiuti, di licenze non rispettate, di progetti difformi dagli originari, ad opera di proprietari mangegioni, di funzionari senza autorità e di architetti senza dignità professionale. Par d'essere tornati indietro di anni e anni, quando l'Appia Antica era al centro della più grossa battaglia che l'opinione pubblica qualificata abbia mai sostenuto in difesa del nostro patrimonio storico e naturale: e siccome sta per aprirsi un nuovo minaccioso periodo, tanto vale, per essere meglio preparati ad affrontarlo, rievocare per sommi capi quella vecchia storia.

Tutto prese le mosse dal primo fattaccio, cioè la costruzione della Pia Casa S. Rosa, con cui venne clamorosamente infranto il vincolo di rispetto posto su tutta la zona dell'Appia dal piano regolatore del 1931: la stessa mole smisurata dell'edificio parve presagire (eravamo intorno al '50) l'entità degli scempi successivi. Dopo quel monumentale ospizio di palazzine di cooperative all'altezza del "Domine quo vadis?" (27 dicembre 1953), Di fronte a questo stato di cose, e mentre dappertutto crescevano le nuove costruzioni e i progetti di lottizzazione (fin dal 1952 l'Immobiliare, tanto per dirne una, aveva proposto la costruzione di un quartiere "di alta classe" tra i ruderi della Villa dei Quintili), si costituiva un comitato di persone di cultura che nel febbraio del 1954 inviava alle autorità una lettera assai esplicita, in cui si richiedeva la sospensione di tutte le licenze di costruzione e la salvaguardia integrale dell'Appia Antica: appello cui nel marzo rispondeva il ministro dei Lavori Pubblici non seppero di meglio che l'area compresa tra la C. Colombo e l'Ardeatina, fino a straripare sull'Appia Antica all'altezza del "Domine quo vadis?". Tra le ville panoramiche di ricchi, baracche di abusivi, edifici di edilizia sovvenzionata, conventi, e forti occupati da militari, tutto il caos dell'urbanistica romana si rifletteva in sintesi sull'Appia Antica, il gioco essendo facilitato dall'intenso mercato dei terreni che, intanto, vista la pacchia, i maggiori proprietari andavano orchestrandolo. Una mezza dozzina di varianti al piano regolatore del '31 ponevano le premesse per l'invasione edilizia di tutta quella campagna romana ai lati della Via: caso per caso, senza un'idea al mondo, le autorità concedevano il loro benestare alle nuove costruzioni, paghe soltanto che queste sorgessero a 100-150 metri dall'Appia e avessero il tetto coperto da tegole usate. Le proprietà intanto venivano fronzolate in lotti stretti e lunghi, normali alla Via, in modo che una fila ininterrotta di ville potesse sorgere ai suoi lati, privatizzando senza scampo ogni tratto di campagna, bloccando ogni apertura verso il paesaggio circostante e trasformando l'Appia Antica in una squaiata e pretensiosa periferia. Già alla fine del 1953 si potevano contare, nei primi quattro chilometri, una settantina di nuovi edifici.

Il primo atto ufficiale in difesa, per così dire, della Via Appia Antica fu, il 20 dicembre 1952, un voto della commissione provinciale per la tutela delle bellezze panoramiche e naturali: un voto che era arrivato con almeno sette-otto anni

di ritardo. Ma doveva passare ancora un anno perché, mentre iniziava la campagna di stampa (il nostro primo articolo sul "Mondo" è dell'8 settembre 1953), i ministri dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione si decisero a pubblicare un decreto che definiva l'Appia Antica di "notevole interesse pubblico" (14 dicembre 1953); un decreto tardivo e generico, parzialmente smentito appena tredici giorni dopo da un altro decreto del ministero dei Lavori Pubblici che autorizzava la costruzione del ricordato quartiere di palazzine di cooperative all'altezza del "Domine quo vadis?" (27 dicembre 1953).

Di fronte a questo stato di cose, e mentre dappertutto crescevano le nuove costruzioni e i progetti di lottizzazione (fin dal 1952 l'Immobiliare, tanto per dirne una, aveva proposto la costruzione di un quartiere "di alta classe" tra i ruderi della Villa dei Quintili), si costituiva un comitato di persone di cultura che nel febbraio del 1954 inviava alle autorità una lettera assai esplicita, in cui si richiedeva la sospensione di tutte le licenze di costruzione e la salvaguardia integrale dell'Appia Antica: appello cui nel marzo rispondeva il ministro dei Lavori Pubblici non seppero di meglio che l'area compresa tra la C. Colombo e l'Ardeatina, fino a straripare sull'Appia Antica all'altezza del "Domine quo vadis?". Tra le ville panoramiche di ricchi, baracche di abusivi, edifici di edilizia sovvenzionata, conventi, e forti occupati da militari, tutto il caos dell'urbanistica romana si rifletteva in sintesi sull'Appia Antica, il gioco essendo facilitato dall'intenso mercato dei terreni che, intanto, vista la pacchia, i maggiori proprietari andavano orchestrandolo. Una mezza dozzina di varianti al piano regolatore del '31 ponevano le premesse per l'invasione edilizia di tutta quella campagna romana ai lati della Via: caso per caso, senza un'idea al mondo, le autorità concedevano il loro benestare alle nuove costruzioni, paghe soltanto che queste sorgessero a 100-150 metri dall'Appia e avessero il tetto coperto da tegole usate. Le proprietà intanto venivano fronzolate in lotti stretti e lunghi, normali alla Via, in modo che una fila ininterrotta di ville potesse sorgere ai suoi lati, privatizzando senza scampo ogni tratto di campagna, bloccando ogni apertura verso il paesaggio circostante e trasformando l'Appia Antica in una squaiata e pretensiosa periferia. Già alla fine del 1953 si potevano contare, nei primi quattro chilometri, una settantina di nuovi edifici.

Il primo atto ufficiale in difesa, per così dire, della Via Appia Antica fu, il 20 dicembre 1952, un voto della commissione provinciale per la tutela delle bellezze panoramiche e naturali: un voto che era arrivato con almeno sette-otto anni

di ritardo. Ma doveva passare ancora un anno perché, mentre iniziava la campagna di stampa (il nostro primo articolo sul "Mondo" è dell'8 settembre 1953), i ministri dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione si decisero a pubblicare un decreto che definiva l'Appia Antica di "notevole interesse pubblico" (14 dicembre 1953); un decreto tardivo e generico, parzialmente smentito appena tredici giorni dopo da un altro decreto del ministero dei Lavori Pubblici che autorizzava la costruzione del ricordato quartiere di palazzine di cooperative all'altezza del "Domine quo vadis?" (27 dicembre 1953).

Di fronte a questo stato di cose, e mentre dappertutto crescevano le nuove costruzioni e i progetti di lottizzazione (fin dal 1952 l'Immobiliare, tanto per dirne una, aveva proposto la costruzione di un quartiere "di alta classe" tra i ruderi della Villa dei Quintili), si costituiva un comitato di persone di cultura che nel febbraio del 1954 inviava alle autorità una lettera assai esplicita, in cui si richiedeva la sospensione di tutte le licenze di costruzione e la salvaguardia integrale dell'Appia Antica: appello cui nel marzo rispondeva il ministro dei Lavori Pubblici non seppero di meglio che l'area compresa tra la C. Colombo e l'Ardeatina, fino a straripare sull'Appia Antica all'altezza del "Domine quo vadis?". Tra le ville panoramiche di ricchi, baracche di abusivi, edifici di edilizia sovvenzionata, conventi, e forti occupati da militari, tutto il caos dell'urbanistica romana si rifletteva in sintesi sull'Appia Antica, il gioco essendo facilitato dall'intenso mercato dei terreni che, intanto, vista la pacchia, i maggiori proprietari andavano orchestrandolo. Una mezza dozzina di varianti al piano regolatore del '31 ponevano le premesse per l'invasione edilizia di tutta quella campagna romana ai lati della Via: caso per caso, senza un'idea al mondo, le autorità concedevano il loro benestare alle nuove costruzioni, paghe soltanto che queste sorgessero a 100-150 metri dall'Appia e avessero il tetto coperto da tegole usate. Le proprietà intanto venivano fronzolate in lotti stretti e lunghi, normali alla Via, in modo che una fila ininterrotta di ville potesse sorgere ai suoi lati, privatizzando senza scampo ogni tratto di campagna, bloccando ogni apertura verso il paesaggio circostante e trasformando l'Appia Antica in una squaiata e pretensiosa periferia. Già alla fine del 1953 si potevano contare, nei primi quattro chilometri, una settantina di nuovi edifici.

ne quo vadis?", (di qui le dimissioni dell'assessore Storoni da assessore all'urbanistica) e per un'annata benpensante cominciò a farsi portavoce degli interessi dei proprietari. La levatura media della "cultura" romana venne rivelata in pieno da un'inchiesta del "Giornale d'Italia", tra l'ottobre e il dicembre del 1954; per congenito alfabetismo urbanistico, la maggioranza degli interpellati (architetti di terzo ordine, romanisti, archeologi) si pronunciò per un sempre maggiore sfruttamento edilizio della campagna dell'Appia Antica, limitando la tutela all'apprestamento di quinte e "schemi arborei". Proseguivano intanto, nel 1955, i lavori della commissione per il piano paesistico, dove a poco a poco i funzionari e i politici baricchi ebbero la meglio sulle persone intelligenti e disinteressate: una motivata proposta di revoca del piano 141 venne respinta dal ministero dei Lavori Pubblici, la proposta di esproprio di più di duemila ettari cadde per il solito pretesto della "mancanza di fondi" (per di più la stima del costo globale era stata basata sul valore edificabile e non su quello derivante dai vincoli che erano stati posti, un'altra proposta di reperire i fondi all'estero venne respinta per boria nazionalistica del ministro dell'Istruzione. Nel settembre 1955, il progetto di piano paesistico venne esposto in Comune e per un tempo moderato e compromissorio fece gridare di dolore archeologi, romanisti e stampa benpensante, che ormai tra le ragioni della cultura e quelle degli speculatori avevano scelto queste ultime. Non erano passate i quarantotto ore che i quotidiani davano notizia che i dirigenti del Coni e dell'Associazione Cattolica avevano offerto al Papa il plastico di uno stadio da costruirsi, in vista delle Olimpiadi, sopra le catacombe di San Pancrazio. La casa cadde presto nel ridicolo, grazie all'insorgere della stampa libera; e la vicenda dell'Appia sembrò chiudersi, almeno nella sua fase combattuta, nella primavera del 1956, quando il ministro dell'Istruzione organizzò a Venezia una mostra piuttosto inutile, in cui anziché demolire, le ville abusive si progettava stranamente la demolizione di alcuni antichi casali.

L'Appia a poco a poco venne dimenticata. L'unico risultato positivo di tutta la storia era stato che, bene o male, di nuove costruzioni non se ne erano fatte quasi più, né attesa della stesura definitiva del piano paesistico: il quale aveva dovuto fare i conti con le massicce opposizioni dei proprietari; in base ad esse venne rielaborato, per essere definitivamente pubblicato tra il 1° agosto e il novembre del 1958, ed essere infine approvato con decreto ministeriale dell'11 febbraio 1960. Da esso però era stata stralciata tutta la zona della Caffarella che, essendo di proprietà di senatori Gerini, meritava un trattamento speciale e la cui sistemazione era stata sancita da un altro decreto (22 febbraio 1960). A rimuovere le acque venne, nella primavera del 1959, il clamoroso annuncio da parte del ministro Merlo, poi seguito dal ministro Togni, di un grande "parco archeologico" non più limitato all'Appia Antica, ma esteso alla Tuscolana. Tre sono dunque, oggi, i fatti principali. I. Un piano paesistico che sancisce la vittoria dei proprietari e che, distribuendo in vario modo e dovunque la densità edilizia concessa, non fa che rendere legale l'invasione della superstita campagna romana. II. Un progetto di "parco archeologico", che si sovrappone in parte al piano paesistico e per il resto arriva fino alla Tuscolana: si tratta di un basso compromesso con i proprietari (i soliti Gerini, Immobiliare, eccetera), i quali cedono un certo numero di ettari e in cambio ottengono mano libera in quelli che rimangono a loro: il "parco" è un insieme di ritocchi casuali di scarsa utilità pubblica, ma con l'effetto immediato di valorizzare le zone più pregiate, lasciarle alla fabbricazione. ("Il Mondo", 1° marzo 1960). III. Il piano della Caffarella, che sommergerà la campagna sotto circa duecento costruzioni, eloquenti campane di criteri adottati per il "parco" (Architetto è lo stesso per entrambi, Luigi Moretti). Torneremo presto sull'argomento: intanto i recenti gusti cui accennavamo in principio sono l'indice della sorte che attende l'Appia Antica nei prossimi anni. "Questa purtroppo è Roma... ha detto assai bene Giulio Trincanti del "Messaggero" all'ultimo dibattito dell'Istituto di Architettura — la città universale che tutti dicono di amare profondamente e contro la quale ognuno alla prima occasione difende il proprio sporco interesse".

ANTONIO CEDERNA